

Accusato di uxoricidio **Salvatore Vinci** in Assise dopo ventott'anni

Salvatore Vinci sarà stamane davanti ai giudici della Corte d'assise, dopo quasi due anni di carcerazione preventiva. Alcuni magistrati fiorentini sospettano si tratti del maniaco che ha assassinato otto coppie in Toscana tra il 1968 e l'85, ma oggi non si parlerà di quella terrificante catena di delitti (per i quali il cinquantaduenne imputato di Villacidro è stato raggiunto da 16 comunicazioni giudiziarie): Salvatore Vinci è alla sbarra per uxoricidio, in relazione ad una tragedia che risale a 28 anni fa. Sua moglie, Barbarina Steri, morì avvelenata dal gas la notte tra il 14 e il 15 gennaio 1960 a Villacidro e i giudici dovranno dire se la giovane (aveva 22 anni) si sia suicidata oppure — così come sostiene l'accusa — sia stata uccisa dal marito con una macabra messa in scena.

Secondo il giudice istruttore Luigi Lombardini, che ha firmato l'ordinanza di rinvio a giudizio, Vinci avrebbe assassinato la moglie per vendicarsi dell'offesa arre-



SALVATORE E BARBARINA VINCI.

catagli di fronte a tutto il paese quando venne sorpresa in compagnia dell'amante.

La Corte (presieduta da Carlo Piana che sarà affiancato dal giudice a latere Mario Biddau) ascolterà 15 testimoni, tra cui l'anziana madre di Barbarina Steri, le tre sorelle e il fratello (Salvatore Steri, prosciolto ampiamente in istruttoria dall'accusa di concorso nell'omicidio).

Oggi inizia il processo a Vinci Suicidio o delitto? 28 anni dopo si cerca la risposta



BARBARA STERI, LA DONNA UCCISA 28 ANNI FA.

Il caso riaperto per le indagini sui tanti crimini attribuiti al mostro di Firenze

Si apre stamane in Corte d'Assise il processo contro Salvatore Vinci, sospettato da alcuni giudici fiorentini di essere il maniaco che avrebbe barbaramente ucciso otto coppie tra il 1968 e il 1985. Nel dibattimento che si svolge a Cagliari non si parlerà però di «mostri», ma del suicidio-omicidio avvenuto 28 anni fa a Villacidro. Secondo l'accusa Salvatore Vinci uccise la moglie Barbarina Steri, mascherando il delitto con una macabra messa in scena. La morte della giovane (aveva 22 anni) venne inizialmente considerata come un inspiegabile «suicidio». Ma qualche anno fa, indagando sulla pista sarda del «mostro di Firenze», gli inquirenti conclusero l'inchiesta rinviando a giudizio di Vinci per uxoricidio.

IL SERVIZIO A PAGINA 13

Iniziato a Cagliari il processo contro Salvatore Vinci: a sorpresa in aula anche il figlio detenuto

Un fantasma tra padre e figlio

Quella strana morte di 28 anni fa tra dubbi e sospetti

Due gabbie, una di fronte all'altra. Nella prima Salvatore Vinci, accusato di omicidio premeditato ed ultimo presunto «mostro di Firenze». Nell'altra suo figlio Antonio, detenuto per rapina e testimone al processo contro il padre per «conoscere tutta la verità» sulla morte della mamma, Barbarina Steri. Al centro un fantasma, quello della donna morta «col gas» in una notte d'inverno di 28 anni fa a Villacidro. Padre e figlio non si guardano neppure. Entrambi, in attesa che venga formata la giuria popolare (quattro uomini, due donne) della Corte d'Assise (presidente Carlo Piana, a latere Mario Biddau; pm Enrico Alessi), puntano gli occhi sui testimoni arrivati da Villacidro e dalla Lombardia. Tutte fanno note a Salvatore Vinci che emigrò in Toscana subito dopo la morte della moglie portandosi dietro il piccolo Antonio, scampato al gas quando aveva 17 mesi e trascinato in carcere da un destino non certo benevolo.

Antonio si nasconde tra due carabinieri. Salvatore Vinci, rotondetto, sguardo profondo dietro lenti fumé, abito grigio chiaro, camicia e mocassini decisamente fuori moda, ostenta sicurezza. «È tutto un imbroglione, non so neppure di che cosa sono accusato. Spero che si riesca a sbrogliare questa matassa», riesce a dire (ai giornalisti arrivati da mezza Italia) prima che il campanello gracchi rumorosamente facendo scattare

tutti all'impiedi. Entra la Corte. Il numero pubblico, che scruta quello l'uomo tracagnotto e impettito dietro le sbarre cercando di cogliere almeno «un gesto da mostro» che ripiagli una mattinata in Corte d'Assise, tace improvvisamente. Gli avvocati affilano le armi. Aldo Marongiu, che con il collega del foro romano Giuseppe Madia difende l'imputato di uxoricidio, mette subito in discussione la legittimità della testimonianza di Salvatore Steri, fratello di Barbarina, in un primo momento accusato anch'egli di complicità nel delitto e poi prosciolto con formula ampia (la Corte si è riservata di decidere in proposito). L'avvocato Vittorio Figari annuncia di rappresentare la madre della morta, Maria Luigia Tibet, che non è presente per motivi di salute. «Nessun danno materiale, per carità — dice il penalista — Dopo 28 anni l'anziana donna vuole soltanto la verità».

Poi tocca a Salvatore Vinci. Ecco il presunto mostro, alle dieci e venti in punto siede comodamente sulla scomodissima sedia di fronte al presidente. Racconta, precisa, puntualizza, rinfuzza. Sempre lucidamente, sempre con calma, parla per oltre un'ora quasi dosando particolari e «non ricordo». Il presidente Piana scava a fondo con fermezza e garbo, l'interrogatorio si fa dialogo. Più i contorni della vicenda di Barbara Steri diventano chiari, più sfumati si fanno i particolari di quella notte

di morte del 15 gennaio 1960. Salvatore Vinci dice di avere sempre voluto bene alla moglie anche se non nega che nel breve matrimonio non erano mancati le litte («Ci eravamo anche presi per i capelli»). Ma su un punto l'uomo è determinato: quella sera lui era al bar con l'amico-cognato Salvatore Steri, lui non ha ucciso, lui ha sofferto («inghiottito dal dispiacere») per la morte della moglie. E inoltre, ha detto ai giudici, «non è vero che Barbarina amava Antonio Pili, amava me. Pili per lei era soltanto un amico. Mia moglie è stata ricattata, aveva ragione quando mi diceva che in paese c'era gente che ci voleva male. Se Pili le avesse voluto bene non si sarebbe presentato ad un appuntamento con lei con altra gente ed un fotografo». Del figlio, Salvatore Vinci, ha preferito non parlare: «Al ritorno da un viaggio in Sardegna mi ha detto che era stato nell'isola a trovare il suo vero padre. A quel punto non avevamo più niente da dirci».

Poco dopo mezzogiorno sono state sentite le tre sorelle minori di Barbarina, Anna Maria ed Emilia Steri. Quando la sorella morì erano poco più che bambine (11, 14 e 16 anni), ma qualche dubbio, qualche sospetto su quello strano suicidio lo ebbero fin da allora, dubbi e sospetti alimentati soprattutto dall'atteggiamento del padre, mai convinto dalla morte violenta della figlia maggiore.

Neppure quando ha raccomandato ai cronisti toscani di «portare un saluto a Firenze». L'uomo, che secondo una parte della magistratura fiorentina sarebbe il maniaco assassino che in 20 anni ha ucciso sedici giovani, si sente vittima di una macchinazione. Perché l'accusano di essere il mostro? «Io sono la persona più interessata: vorrei sapere proprio questo». E come ammicgia che sia il mostro? «Orribile, dovrebbe essere orribile». Se potesse, cosa avrebbe da dire ai genitori delle vittime del mostro? «Che sono delle vittime... un po' come lo sono io».

Ben rasato, camicia a righe senza cravatta, mossini dalla suola scollata l'uomo parla malvolentieri della Sardegna: «Sono andato via perché mi sentivo addosso gli occhi della gente, perché nel 1960, dopo quattro anni di disoccupazione, guadagnavo 800 lire al giorno mentre in Toscana ne guadagnavo 3.000. Ho vissuto a Firenze adattandomi al nuovo

ambiente senza troppi problemi e non tornare più in Sardegna». Invece, quasi sei lustri dopo la sua partenza, Vinci è tornato nell'isola in manette accusato dell'omicidio della moglie. «Una ricostruzione dei fatti allucinante — ha detto il suo avvocato, Aldo Marongiu. Siccome non ci sono prove per incasstrarlo come mostro di Firenze (tanto è vero che gli si emettono soltanto comunicazioni giudiziarie per quei delitti) allora si inventa questa accusa di omicidio. Per farlo bisognava però scalzare i capisaldi della tesi del suicidio della moglie: la testimonianza di Salvatore Steri che quella sera era con lui e la perizia del professor Raffaele Camba che dopo l'autopsia confermo il suicidio. Questo è un processo di nulla su basi di niente».



SALVATORE VINCI RISPONDE AI GIUDICI.



(FOTO DI ANTONIO NIOI)

ANTONIO VINCI, FIGLIO DI SALVATORE, ASCOLTA LA DEPOSIZIONE DEL PADRE.

Vinci: sono una vittima anch'io

«Non riesco a capire perché persone intelligenti, che hanno una laurea, hanno preso un coniglio e vogliono farlo diventare un rinoceronte». Salvatore Vinci non smette un momento di stringere nervosamente le sbarre della gabbia e tormentare tra i ferri le sue mani tozze e grassocce. Dalle nove del mattino sino alle due del pomeriggio ha seguito attentamente, senza mai mettersi a sedere, il processo che lo vede imputato di un uxoricidio che sarebbe stato commesso 28 anni fa. Ha parlato con i giornalisti, ha risposto alle domande del presidente, ha confabulato con i suoi avvocati senza mai cambiare espressione.

Ben rasato, camicia a righe senza cravatta, mossini dalla suola scollata l'uomo parla malvolentieri della Sardegna: «Sono andato via perché mi sentivo addosso gli occhi della gente, perché nel 1960, dopo quattro anni di disoccupazione, guadagnavo 800 lire al giorno mentre in Toscana ne guadagnavo 3.000. Ho vissuto a Firenze adattandomi al nuovo

ambiente senza troppi problemi e non tornare più in Sardegna». Invece, quasi sei lustri dopo la sua partenza, Vinci è tornato nell'isola in manette accusato dell'omicidio della moglie. «Una ricostruzione dei fatti allucinante — ha detto il suo avvocato, Aldo Marongiu. Siccome non ci sono prove per incasstrarlo come mostro di Firenze (tanto è vero che gli si emettono soltanto comunicazioni giudiziarie per quei delitti) allora si inventa questa accusa di omicidio. Per farlo bisognava però scalzare i capisaldi della tesi del suicidio della moglie: la testimonianza di Salvatore Steri che quella sera era con lui e la perizia del professor Raffaele Camba che dopo l'autopsia confermo il suicidio. Questo è un processo di nulla su basi di niente».

Nostra sorella fu spinta al suicidio. Lo disse un mago a mia madre



ANNA MARIA, ESTERINA E LIA STERI, LE TRE SORELLE DI BARBARINA, DURANTE LA TESTIMONIANZA DI IERI.

«Mia madre era stata da una specie di mago che le aveva confermato il suicidio della figlia. Ma le disse anche che Barbarina era stata istigata da altri ad uccidersi». A mistero si aggiunge mistero. Sul processo non bastano le ombre del mostro di Firenze, le perizie medico-legali rivisitate a distanza di 28 anni, le dispute a proposito di «bombe di gas più o meno vuote che avrebbero potuto asfissiare o avvelenare Barbarina Steri nell'aula della Corte d'Assise aleggia anche il responso degli operatori dell'occulto. Arrivata da Lecco dove risiede da oltre vent'anni con le sorelle Giuseppina ed Emilia, Anna Maria è la più giovane delle Steri

(nel 1960 aveva 11 anni). La donna pronuncia le «O» aperte dove i sardi le chiudono e viceversa: in perfetta accento lombardo racconta al presidente Piana delle botte che la sorella riceveva dal marito, dei sospetti del padre sullo «strano suicidio» (dubbi che diventarono anche suoi), di maghi e di medium. E infatti su alcune telefonate (tra lei e le sorelle) intercettate dai carabinieri che si è sviluppata la deposizione. Anna Maria raccontò alla sorella di aver appreso che «quella notte Barbarina non era sola, qualcuno aveva visto, un testimone che non vuole parlare». Conferma? Non esattamente: era stato un medium, interpellato per ansia di verità dalla stessa Anna Maria Steri, a dire queste cose. Salvatore Vinci segna un punto. Anna Maria senti anche dire che sua sorella, prima del matrimonio, era stata violentata dal futuro marito, ma l'aveva appreso da una persona che «era venuta a casa per dire a mio padre che Barbarina era stata violentata». Chi era questa persona? «Un vicino».

In aula entra Giuseppina Steri, quando morì la sorella aveva 16 anni. Non accusa direttamente il cognato, ma racconta che «Barbarina» non avrebbe avuto motivi per suicidarsi: «Noi abbiamo sempre avuto dubbi sul suicidio anche perché mia sorella si era rivolta ad un'ostessa che le aveva procurato un lavoro a Cagliari, al brefortio provinciale. Me lo disse lei stessa».

L'UNICO ANIMALE CHE RIESCE A PASSARE ATTRAVERSO TUTTE LE RETI È IL GATTO.

Per Antonello Pili però Vinci non è il mostro: «non ce lo vedo»

Sospettai che l'avessero uccisa ricorda il primo amore di Barbarina

Ora ha 50 anni, tre figli e un negozio di alimentari a Nuoro. Ma trent'anni fa era lui, innamorato di Barbarina, il ragazzo respinto dalla famiglia Steri. «A quell'epoca bastava possedere un carro a bulo, un pezzo di terra per essere considerato un benestante. Io, figlio di ferroviere venuto da fuori (da Nurri), non avevo né una casa né l'altra», dice Antonio Pili, l'autotrasportatore che ebbe una relazione con Barbara Steri prima e dopo il matrimonio della ragazza con Francesco

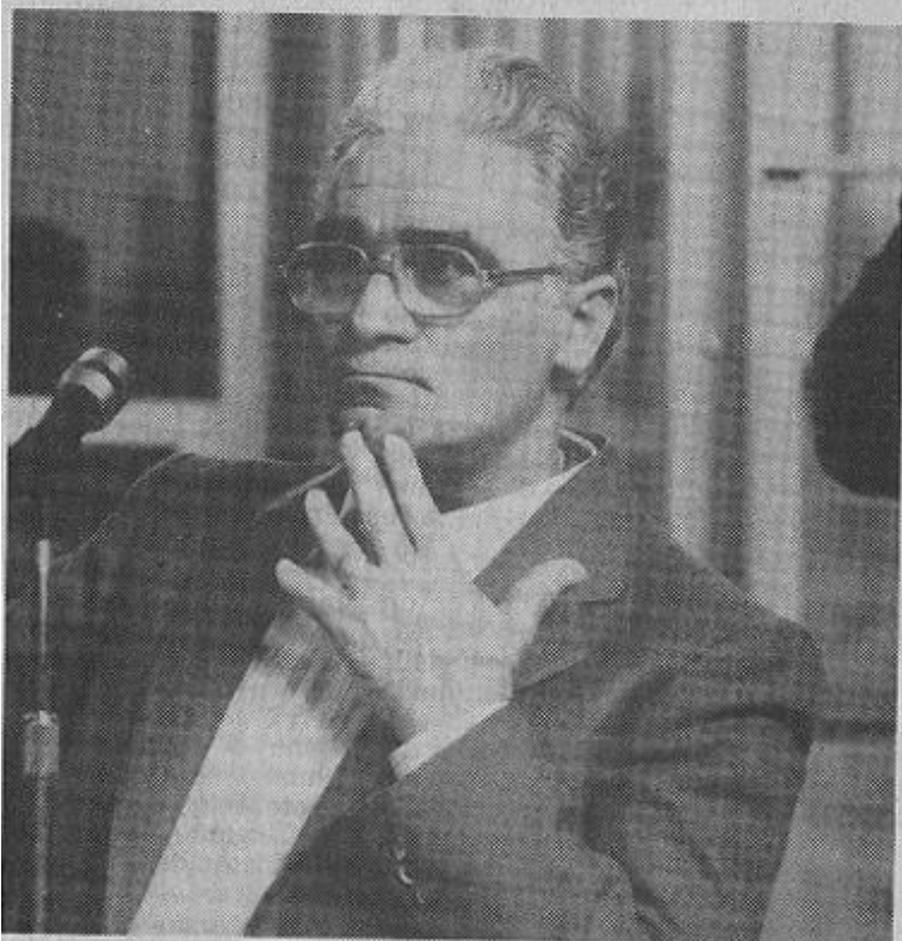
Vinci. «A casa della ragazza non mi volevano. Il babbo non ne voleva sapere. Eravamo due ragazzini, avevamo una quindicina d'anni a testa — racconta Antonio Pili. «La picchiavano, non volevano che mi vedesse, ma ci frequentammo per circa tre anni. Facevamo all'amore, non eravamo soltanto amici. Ma poi la relazione si interruppe di colpo: mio padre fu trasferito a Villanovatulo. Due anni più tardi andò in pensione e tutta la famiglia si trasferì nuovamente

a Villacidro. Soltanto allora scoprì che Barbarina si era sposata. Lei aveva già un bambino, si chiamava Antonello, come me. La rividi, le feci gli auguri per il suo matrimonio. Mi disse che non era felice, il marito la picchiava. Mi chiesse di incontrarla. Ci vedemmo ancora per sei, sette, forse otto mesi. Il paese mormorava, ma né io né lei ci facevamo caso. Abbiamo dovuto lasciarci quando ci hanno scoperto insieme, nel novembre del '59». Un mese dopo Barbarina Steri viene ritrovata nella sua

camera da letto accanto ad una bombola di gas. «Era una ragazza piena di vita, mai avrei creduto che si sarebbe suicidata», prosegue Antonio Pili nel ricordare i tempi del suo contrastato e tragico amore. «All'epoca pensai: forse lo ha fatto per la vergogna, ma in cuor mio non ci ho mai creduto. Poi tutta questa storia con l'accusa di omicidio al marito; non sono rimasto molto sorpreso, a me è sembrata una specie di conferma». Allora potrebbe essere anche il mostro? «No, non ce lo vedo proprio».

Iniziato il processo al presunto mostro

Vinci: è tutto un imbroglio



Nell'interrogatorio
ha negato
di aver assassinato
la moglie
C'è chi la ricattava

«E' tutto un imbroglio che spero riusciate a sbrogliare sia per me sia per le altre persone coinvolte in questa vicenda». Sono le parole di Salvatore Vinci, 52 anni, di Villacidro, indiziato dalla magistratura fiorentina quale presunto responsabile di alcuni dei delitti attribuiti al «mostro» di Firenze. Salvatore Vinci è comparso alla sbarra ieri a Cagliari accusato di aver ucciso 28 anni fa la prima moglie Barbara Steri. Di fronte a lui, anch'egli dietro le sbarre, c'è il figlio Antonio, detenuto per rapina e testimone al processo contro il padre. Vinci ha nuovamente respinto l'accusa di aver avvelenato la moglie col gas per vendicarsi di un presunto tradimento. Ha anche sostenuto che la donna era vittima di un ricatto.

Confronto oggi tra Vinci e il grande accusatore

Nel giallo della donna solo silenzi e «non ricordo»

Sospetti e dubbi, ma sinora nessuno lo accusa esplicitamente dell'omicidio della moglie. E, in attesa del «grande accusatore», dall'aula della Corte d'Assise salta fuori una Beretta calibro 22 Long Rifle, lo stesso tipo di pistola usata dal maniaco assassino di Firenze. Salvatore Vinci, contemporaneamente imputato di uxoricidio e sospetto *mostro*, è tranquillo: per lui le cose sembrano mettersi bene. Dopo le storie di maghi e medium raccontate dalle cognate, i molti «non ricordo» pronunciati dai testimoni e l'insostenibile leggerezza

dell'ombra del *mostro*, ieri mattina Vinci ha segnato un altro punto a suo vantaggio: Salvatore Steri, il cognato che per primo gli fornì un alibi (poi rivisto e corretto) per quella notte di morte di 28 anni fa, ieri mattina si è avvalso della facoltà di non rispondere alle domande dei giudici.

La seconda udienza parte col passo lento da «giorno dopo»: meno curiosità, più tecnica giuridica. Dalla gabbia Salvatore Vinci ha appena il tempo di annunciare che in carcere sta scrivendo un libro autobiografico («in codice», dice). Poi il

presidente Piana chiama a deporre Francesco Usala ed il dottor Attilio Angelo Vacca. Il primo, oggi ultrasettantenne, faceva parte del «gruppetto» (Vinci, il fratello ed il padre della ragazza) che scoprì il cadavere di Barbarina Steri nella camera da letto. I «non ricordo» si sprecano. Il medico che quella notte a Villacidro intervenne per primo, ricorda soltanto di aver fatto la «prova del cerino» (per vedere se la donna respirava ancora, non certo per valutare se la stanza fosse saturata di gas come ipotizzarono allora alcuni testimoni).

Poi con un filo di voce Antonello Pili, prima fidanzatino non ufficiale («volevamo fuggire insieme») e più tardi amante sui generis («dovevo farmi una vita») della Steri, racconta del suo ultimo incontro con Barbarina. E a questo punto che salta fuori la Beretta calibro 22. Quella mattina di novembre del 1959, quando la coppia fu sorpresa da due contadini, un sordomuto ed un fotografo dilettante a far l'amore sotto un ulivo, il giovanotto portava soltanto la fondina («per estetica») di quella pistola. «L'arma era difettosa — ricorda



SALVATORE STERI, COGNATO DELL'IMPUTATO, E SALVATORE VINCI DAVANTI AI GIUDICI DELLE ASSISE.

Pili — non estraeva il proiettile e per questo motivo l'avevo restituita a Salvatore Pinna, l'armiere che me l'aveva venduta, che a sua volta la spedì direttamente alla Beretta». L'armiere, sentito anche lui ieri mattina, conferma. Ed aggiun-

ge: «Poco tempo fa alcuni giudici arrivati da Firenze mi hanno anche chiesto di consegnare 50 proiettili calibro 22, ma quel tipo di pallottole si vendono in tutta Italia, non soltanto nella mia armeria». Per un momento, in aula, rispunta

il *mostro*. Pochi anni fa quell'arma è stata cercata anche a Villacidro. Non è stata trovata: sequestrata (e diventata perciò «corpo di reato») pare sia finita all'incanto ed acquistata da qualche sconosciuto ad un'asta giudiziaria. Il «mostro di

Il cognato dell'imputato rifiuta di rispondere alle domande dei giudici Una misteriosa pistola identica a quella del mostro

Firenze» si allontana di nuovo, anche se non definitivamente, dall'aula.

Tocca a Salvatore Steri, ma i difensori di Vinci — gli avvocati Aldo Marongiu e Giuseppe Madia — danno battaglia, si oppongono all'interrogatorio: l'uomo, dicono in sostanza, è stato inquisito e prosciolto quindi non può testimoniare. Con un'ordinanza la Corte respinge l'eccezione: ritiene che si possa sentire Steri non come testimone ma come «imputato prosciolto». Sono necessarie le «garanzie di legge», quindi Steri viene invitato a nominarsi un difen-

sore. Ma come «imputato prosciolto» Salvatore Steri ha anche la facoltà di non rispondere alle domande del presidente. E non risponde. La seduta è tolta.

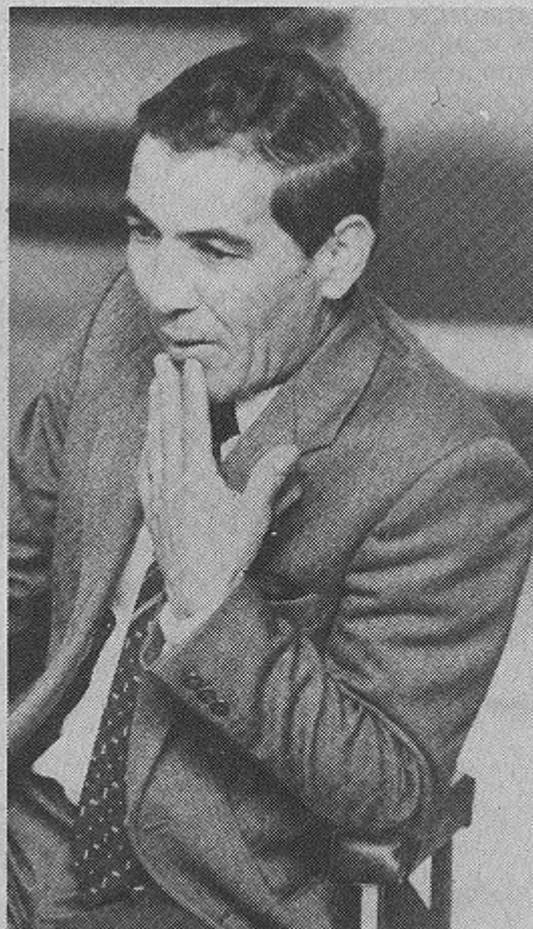
Con tutta probabilità stamani sarà di scena Stefano Mele, «grande accusatore» di Vinci e marito di Barbara Locci, la prima vittima del *mostro* (eccolo di nuovo). Fu Mele a riferire al colonello dei carabinieri Torrisi (anch'egli atteso oggi a Cagliari) di avere raccolto una confidenza del Vinci: «Mi disse di avere ucciso la moglie col gas».

M.L.

Previsto un teso confronto Stamane Vinci davanti al suo accusatore

E' il marito
di Barbara Locci
prima vittima
del «mostro»
L'udienza di ieri

Maghi, medium, sospetti, dubbi e «non ricordo», ma nessuna accusa specifica: per Salvatore Vinci, contemporaneamente imputato di uxoricidio e sospetto *mostro* di Firenze, le cose sembrano mettersi bene. Ieri ha segnato un altro punto a suo favore quando suo cognato, Salvatore Steri, che per primo gli fornì l'alibi (poi in parte rivisto e corretto) per quella notte di 28 anni fa a Villacidro, ha preferito non rispondere alle domande dei giudici della Corte d'Assise. Ma stamane in aula arriva il «grande accusatore» di Vinci, Stefano Mele, marito di Barbara Locci, la prima vittima del *mostro*. Fu Mele a riferire ai carabinieri una confidenza di Vinci: «Mi disse di avere ucciso la moglie col gas».



IL SERVIZIO A PAGINA 13

ANTONELLO PILI IERI IN UDIENZA.

Dopo una toccante testimonianza al processo in Assise

Vinci porge la mano alla madre di Barbarina

Parlando tra le lacrime l'anziana donna ha ricordato di aver sempre atteso la verità ma non ha lanciato accuse

Non era mai entrata prima in un'aula di giustizia. È stata una delle figlie ad accompagnarla davanti al presidente. Tra le lacrime, con un filo di voce Maria Luigia Tibet, 73 anni, madre di Barbarina Steri, ha raccontato la sua verità ai giudici della Corte d'Assise. Nella gabbia Salvatore Vinci, marito della ragazza trovata morta 28 anni fa nella sua camera da letto, quasi si sporge tra le sbarre. Rosso in volto, ascolta attentamente quella donna minuta. «Ricordo un urlo, qualcuno gridò quella notte. Così mi hanno detto che mia figlia era morta. Si era uccisa dissero, ma non ci ho mai creduto». L'anziana donna piange ancora, la figlia Emilia la sorregge amorevolmente. Ma dalla toccante deposizione, ancora una volta, non viene fuori uno straccio di accusa specifica nei confronti di Vinci. «Mio marito aveva dei sospetti. Anch'io aspettavo di conoscere la verità, la perizia non ci ha mai detto come è morta nostra figlia». Poi, con voce strozzata dalla lacrime, Maria Luigia Tibet ricorda le sofferenze, i tormenti di quei primi mesi di matrimonio di Barbarina: «Si lamenta-

va, il marito la maltrattava. Ricordo che una sera, dopo mezzanotte, era venuta a casa mia. Aveva il figlioletto in braccio: piangeva, l'aveva picchiata». Ancora pochi minuti, poi la donna esce di scena ringraziando in dialetto il presidente («Deus si du paghiri»). Maria Luigia Tibet tenta di salutare il nipote Antonio che dal primo giorno segue il processo rinchiuso in una gabbia sistemata di fronte a quella in cui è rinchiuso il padre: «Figlio mio...figlio mio». Non riesce neppure a vedere il nipote. Invece è Salvatore Vinci a sporgersi dalla gabbia: furtivamente riesce a stringere per un attimo un braccio della suocera, ma la donna probabilmente non se ne accorge.

L'udienza di ieri era cominciata con una delusione: Stefano Mele, il «grande accusatore» non s'è visto, sta poco bene e forse arriverà lunedì da un paesino del Veronese, Ronco d'Adige dove abita da anni in una casa di riposo (il presidente Piana ha chiesto che si facciano accertamenti sulle sue condizioni di salute prima di invitarlo a prendere un aereo per Cagliari). Ma le «grandi accu-



IL PRESIDENTE PIANA OSSERVA GLI APPUNTI SEQUESTRATI A SALVATORE VINCI.

se» a Salvatore Vinci, ultimo sospetto mostro di Firenze, sono arrivate ugualmente. Anche se per interposta persona. Il colonnello Nunziato Torrisi, per molti anni comandante del Nucleo operativo dei carabinieri di Firenze, è infatti l'uomo che raccolse, a più riprese, le «confidenze» di Stefano Mele. «Il 23 agosto del 1968 Stefano Mele confessò di avere ucciso la moglie Barbara Locci e l'amante Antonio Lo Bianco. Mele aveva paura di Salvatore Vinci e disse che quest'ultimo gli riferì che in Sardegna aveva ucciso la moglie

col gas. Aggiunse anche un particolare: aveva salvato il bambino. Confidenze confermate anche nel luglio 86 nel corso di una conversazione registrata a Ronco d'Adige e ribadite in un'altra conversazione a Palazzo Pitti, a Firenze». Durante l'ultima «conversazione» Mele definì anche Salvatore Vinci «un pericoloso capobanda». La Corte ricorda al colonnello Torrisi che Stefano Mele nel corso degli anni aggiustò più volte il tiro delle sue clamorose «confessioni». Insomma, è teste poco attendibile. Il colonnello conferma. Riferisce che

nel '68 Mele chiese perdono a Salvatore Vinci «e spostò le accuse sul fratello Francesco» coinvolgendolo nel duplice omicidio Locci-Lo Bianco (primo dei delitti attribuiti al mostro di Firenze). L'alto ufficiale dei carabinieri parla anche della «personalità labile del Mele» che «per paura» avrebbe sempre protetto Salvatore Vinci. Perché lo avrebbe fatto? Forse, sembra di capire dal teorema-Torrisi autore di uno sterminato rapporto giudiziario, perché sarebbe lo stesso Vinci il vero mostro.

Marco Landi



IL GESTO AFFETTIVO DI SALVATORE VINCI VERSO MARIA LUIGIA TIBET, LA MADRE DI BARBARINA STERI.

Trasgressioni sessuali dell'imputato raccontate in aula

È il colonnello dei carabinieri Torrisi a dare il *lâ*. Nel corso della sua deposizione l'ufficiale tra l'altro parla dei *rapporti trilaterali* tra Stefano Mele, la moglie Barbara Locci e l'amante Salvatore Vinci. Negli anni 60, appena arrivato dalla Sardegna, Vinci si insedia in casa Mele: «I tre dormono nello stesso letto», dice Torrisi. La pubblica accusa, che ha «qualche dubbio sulla salute mentale dell'imputato», vuole saperne di più: chiede che vengano sequestrati gli appunti sulle *memorie* che Vinci starebbe scrivendo in carce-

re. Il difensore di Vinci, l'avvocato Aldo Marongiu, si oppone: cosa c'entrano con questo processo gli eventuali vizi privati di un uomo? Per avere «una migliore definizione della personalità dell'imputato» la Corte respinge l'obiezione della difesa. Si va avanti.

Ed ecco come da un processo per un presunto uxoricidio (in attesa di una richiesta formale di perizia psichiatrica del pubblico ministero Enrico Altieri), saltano fuori pubblicamente le privatissime abitudini sessuali di Salvatore Vinci. Tut-

te diligentemente documentate dai carabinieri che hanno pedinato, accertato, intercettato telefonate, seguito da vicino il fabbro per oltre due anni (dalla fine 84 fino al suo arresto nel giugno 86). «Una sera Vinci ha ricevuto una telefonata dal casello autostradale Firenze-nord — ha detto il colonnello Nunziato Torrisi — Poi ha fissato un appuntamento con un camionista ed è uscito di casa. È stato seguito da un brigadiere. Arrivato al casello si è appartato con il camionista, si è spogliato e si è sdraiato sulla branda che sta in

cabina». Come è andata a finire il colonnello lo ha lasciato intuire ai giudici. Ma non è tutto. L'alto ufficiale ha anche parlato degli «oggetti erotici» sequestrati in casa di Salvatore Vinci: un vibratore, un «cetriolo lungo oltre venti centimetri, ed uno zucchini». Strumento erotico a batteria ed ortaggi-record sarebbero stati più volte utilizzati dal Vinci, a riferirlo sarebbe stata una delle sue conviventi.

Sesso e memorie. Il «diario» che Vinci starebbe scrivendo in carcere è stato acquisito agli atti. L'imputato ha riconosciuto come suoi gli appunti che nella stessa mattinata di ieri sono stati sequestrati a Buoncammino e portati in aula. Cosa c'è scritto? «Non sono scritti, ma solo appunti per memoria — ha detto Vinci — Il resto sono le mie lezioni di elettrotecnica».

M.L.

Crolla l'accusa contro Vinci

E il Pm rinuncia alla requisitoria

Il teste-chiave Stefano Mele si contraddice in Assise e i parenti della donna morta ritirano la parte civile. Oggi si conoscerà la sentenza

sentare le conclusioni e il ritiro dal processo della parte civile.

L'atteso confronto Vinci-Mele non si è avuto, sarebbe stato inutile. Appesantito dagli anni, spesso occhiali da presbite, maglione verde-giallo, un po' impacciato, Stefano Mele entra poco dopo le 9 nell'aula della Corte d'assise. L'uomo, che ha scontato 14 anni di carcere per l'omicidio della moglie Barbara Locci e del suo ultimo amante Antonio Lo Bianco ed ha

accusato a turno tre persone per lo stesso delitto, passa lentamente davanti alla gabbia. Non degna di uno sguardo Salvatore Vinci, imputato dell'omicidio della moglie Barbara Steri e sospetto mostro di Firenze. «Se è vero non lo so, io non ero a Villacidro, non ci sono mai stato. Ma è stato lui a raccontarmi di aver ucciso la moglie col gas», dice rispondendo ad una precisa domanda del presidente Piana. Ma subito dopo si contraddice, for-

se senza neppure accorgersi della sostanziale differenza tra le due versioni: «Mi ha detto che era successa una disgrazia alla sua signora. Che la moglie era morta col gas». Poi Stefano Mele sembra quasi estraniarsi, ricorda particolari («Salvatore era distratto, spesso lasciava il gas aperto») e racconta frammenti di vita vissuta quasi trent'anni fa in compagnia di Vinci e della moglie Barbara Locci («Salvatore dormiva anche nel letto della mia signora»). Si contraddice ancora. Aveva sempre sostenuto che nel 1967 (quando cioè avrebbe appreso da Vinci della «morte col gas» di Barbara Steri) Salvatore si era sposato e viveva altrove, non certo in casa sua dove in quegli anni si era installato il fratello dell'imputato Salvatore. «C'erano tutti e due i Vinci in casa mia ed erano gelosi l'uno dell'altro per via della mia moglie. Sa, presidente, lei aveva una certa età e lei

si era data ad altri uomini», dice quasi scusandosi. Domande? Nessuna.

Ma c'è un'istanza, quella del Pm Enrico Altieri. Per «valutare la personalità e la pericolosità dell'imputato» la pubblica accusa ritiene indispensabile una «seria indagine psichiatrica e psicologica» su Salvatore Vinci. Nel motivare la richiesta («che non è un discorso strumentale per bloccare il processo») il dottor Altieri parla tra l'altro delle abitudini sessuali di Vinci: «Faccia pure ciò che vuole con i cetrioli, ma attenzione: la sfera sessuale di ognuno non è più soltanto privata se prevarica altre persone. Le stesse persone che lo avvicinano hanno paura di lui e lo scansano. La seconda moglie è stata brutalizzata, costretta ad accompagnarsi a sconosciuti trovati per strada». Insomma, Vinci sembra avere il comportamento tipico dei paranoici ed è «socialmente pericoloso»: quindi è do-

veroso un'indagine. E se da questa dovesse risultare la sopravvenuta infermità mentale? Per Vinci si aprirebbero le porte del «manicomio giudiziario», è la conclusione del Pm. I difensori di Vinci si oppongono: «Questa strana richiesta — dice l'avvocato Aldo Marongiu — avrebbe il solo scopo di prolungare la celebrazione ingiusta di Vinci, già sottoposto ad osservazione medica in carcere». La Corte rigetta l'istanza, la perizia non si farà.

Tocca alla parte civile ed è il primo coup de theatre. L'avvocato Vittorio Figari che difende gli interessi di Maria Luigia Tibet, madre di Barbarina, annuncia che la famiglia Steri abbandona. A 28 anni di distanza da un fatto così drammatico, dice in sostanza il penalista, prevalgono la coscienza collettiva e la toga: una ferita è stata riaperta e da questo processo non è emerso alcun fatto nuovo, niente è stato aggiunto a ciò che era



IL PUBBLICO MINISTERO ENRICO ALTIERI HA RINUNCIATO A SVOLGERE LA REQUISITORIA.

già noto. «Ne ho parlato con la famiglia, sono tutti d'accordo: ecco perché, con onestà, non presenterò le conclusioni come previsto», dice l'avvocato Figari. Un modo elegante e abbastanza coraggioso per uscire di scena. Insomma, non si può chiedere l'ergastolo per un uomo accusato soltanto da chiacchiere di paese: che decidano i giudici.

Ma l'udienza riserva un altro colpo di scena:

anche il Pm Altieri rinuncia alla requisitoria. Invitato dal presidente a trarre le conclusioni, dichiara di non poter presentare conclusioni di merito e ribadisce la sua richiesta di perizia psichiatrica. In pratica — ha fatto capire il Pm ai giudici — come si può chiedere una pesante condanna come quella dell'ergastolo se non si può valutare se quest'uomo sia sano di mente, uno psico-

patico sessuale oppure un paranoico? Ancora una volta nessuna richiesta decidano i giudici. E forse stamane la Corte d'assise, dopo l'arringa dell'avvocato Aldo Marongiu (l'altro difensore di Vinci, Giuseppe Madia, ha parlato ieri), emetterà il verdetto: Salvatore Vinci, in carcere dal 12 giugno del 1986, conoscerà finalmente la sua sorte.

Marco Landi

Il difensore del «mostro» tuona contro «un caso di terrorismo giudiziario»

«Questo è terrorismo giudiziario», la frase dell'avvocato Giuseppe Madia rimbomba nell'aula dell'Assise come un tuono. Il difensore di Salvatore Vinci ha appena assestato un'altra bordata contro l'impalcatura d'accusa. Parla del tentativo di «costruire prove», di un mostro di Firenze che «ha bisogno di radici lontane». Dice: «I giudici non possono muoversi per ipotesi; se non riescono a trovare la verità devono alzare le mani. Le accuse devono avere una logica, non

essere indagini perverse: questo è terrorismo giudiziario».

Il pubblico ministero si alza: «Non si possono tollerare questi insulti, me ne vado, esco dall'aula», dice Enrico Altieri avviandosi verso l'uscita. Ma torna sui suoi passi e chiede che le dichiarazioni del difensore vengono messe a verbale, riservandosi denuncia. Il penalista rivendica il suo diritto alla verità e dice: «a qualcuno serve legare il proprio nome al mo-

stro di Firenze. Ma il mostro è intelligente e con l'intelligenza bisogna combatterlo».

E proprio esortando i giudici ad «una sentenza di indipendenza dalla magistratura fiorentina» l'avvocato Madia aveva aperto l'arringa su questo processo dai due risvolti: uno sardo ed uno toscano. Si processa un uomo per una storia di 28 anni fa, ha fatto notare il difensore: il mostro non c'entra. Barbarina non venne ammazzata, si uccise. Era una ragazza sensibi-

le, aveva alle spalle un matrimonio fallito, si era aggrappata disperatamente al suo amante, Antonio Pili, e da quest'ultimo era stata tradita: l'oggetto del suo amore si era rivelato più crudele perfino di un'esperienza matrimoniale infelice. La ragazza, per mille lire, sarebbe stata anche «ceduta» ad un sordomuto. «Dopo quell'amore fallito, le crollò il mondo addosso — ha sostenuto l'avvocato — e scrisse la sua lettera-testamento. Mi è insopportabile vivere sotto degli

occhi oscuri: così scrisse la donna trovando in quell'ultimo disperato biglietto anche una parola per il bambino al quale augurava buona fortuna. Ora questo ragazzo attende la verità, vuol sapere che la madre non è stata uccisa dal padre. Ma quasi trent'anni più tardi — ha concluso l'avvocato — intorno alla tomba di Barbarina si è radunata una folla. Con tanti schiamazzi, è stata profanata. Ora attende un gesto di pietà: ricomponete quella tomba».

M. L.



L'AVVOCATO GIUSEPPE MADIA.



SALVATORE VINCI IN GABBIA.



IL TESTE-CHIAVE STEFANO MELE NELL'AULA DELLE ASSISE DURANTE UNA PAUSA DELL'UDIENZA DI IERI.



IL GRANDE ACCUSATORE STEFANO MELE.

Al processo Vinci: sono crollate tutte le accuse Oggi la sentenza?

Il «grande accusatore» si contraddice, la parte civile si ritira, il pubblico ministero rinuncia alla requisitoria: nessuno, in pratica, chiede esplicitamente la condanna di Salvatore Vinci, l'ultimo presunto mostro di Firenze che in Assise viene processato per l'omicidio della moglie, Barbarina Steri trovata morta 28 anni fa a Villacidro. «Mi ha detto che era successa una disgrazia alla signora, che la moglie era morta col gas»: Stefano Mele, il supertestimone che già vent'anni fa accusò Vinci, parla di «disgrazia». L'avvocato Vittorio Figari annuncia che, non essendo emerso dal processo alcun fatto nuovo, la famiglia Steri con onestà non si sente di chiedere l'ergastolo per un uomo soltanto sulla base di chiacchiere di paese. Il Pm Enrico Altieri ha insistito nella richiesta (respinta dalla Corte) di una «seria perizia psichiatrica e psicologica» dell'imputato: non si può chiedere una condanna senza sapere se l'uomo è sano di mente oppure uno psicopatico. Forse oggi Vinci conoscerà la sua sorte.

IL SERVIZIO A PAGINA 15

ASSISE. Confermate le indagini di 28 anni fa Vinci è stato assolto Il «delitto» era un suicidio

È già un ex mostro, il quinto della serie. Non ha ucciso la moglie e non vuole più sentir parlare del manico assassino di Firenze. Tende l'orecchio quasi fuori dalle sbarre quando il presidente della Corte d'assise legge la sentenza d'assoluzione. Non sente bene, forse non capisce cosa succede. Si guarda attorno confuso ma non cambia espressione, non tradisce alcuna emozione. Si rilassa soltanto quando i cronisti danno l'assalto alla gabbia dove per una settimana ha seguito, sempre in piedi, il processo. Due anni di galera e

due ore di camera di consiglio, poi Salvatore Vinci, imputato di uxoricidio e sospetto mostro, capisce di avere riconquistato la libertà. I giudici della Corte d'assise l'hanno assolto con formula ampia: «il fatto non sussiste». In sostanza significa che Barbarina Steri, la ragazza di 19 anni morta in una notte d'inverno di 28 anni fa a Villacidro, si è suicidata. Archiviato fin dal 1960, il «caso» del suicidio della Steri venne riaperto dalla magistratura fiorentina nel 1986 durante le indagini sul manico assassino delle coppie

(già quattro persone, prima di Salvatore Vinci, erano finite in carcere con l'infamante accusa). «Per favore, basta con questo mostro, non parliamone più», dice Vinci. È il primo vero sfogo dopo la sentenza. Tutti i guai del fabbro di Villacidro cominciano dagli atroci delitti compiuti nelle notti di luna piena tra le colline fiorentine. Secondo le conclusioni del dossier di accusa del tenente colonnello Nuziato Torrissi, un paio d'anni fa comandante del nucleo operativo dei carabinieri di Firenze, sarebbe infatti proprio lui, Salvatore Vinci, l'inafferrabile mostro che anche nel 1960 era stato capace di uccidere. Ma i pilastri di carta del monumento d'accusa, poco prima che

i giudici si ritirassero per decidere la sentenza, sono stati ancora una volta smontati uno per uno dall'avvocato Aldo Marongiu, difensore di Vinci. Il penalista ha attaccato con colpi di maglio i cardini sui quali era incernierata l'accusa di omicidio ed ha sostenuto i quattro elementi della tesi del suicidio: le ragioni che indussero Barbarina ad uccidersi; la testimonianza di Salvatore Steri, il cognato che per primo fornì l'alibi a Vinci; le testimonianze raccolte subito dopo i fatti; la perizia medico-legale eseguita dal professor Lello Camba nel 1960. «Per dar corpo alle ombre — ha detto l'avvocato Marongiu — occorreva scardinare le tesi del suicidio di Barbarina. Il co-



SALVATORE VINCI CON L'AVVOCATO ALDO MARONGIU SUBITO DOPO LA SENTENZA DI ASSOLUZIONE

lonnello Torrissi lo ha fatto partendo alla carica con il cipiglio del bersagliere. Con insipienza ha tratto le sue conclusioni; e le sue congetture, che non hanno diritto di asilo in un processo, hanno trovato la cassa di risonanza in alcuni magistrati. Insomma, il difensore ha messo sotto la lente «l'indimostrabile teorema di questo Fregoli delle

indagini» ricordando i responsi e le «testimonianze suggerite da medium e fattucchiere di paese» ed i «sospetti aggiustamenti» nelle dichiarazioni di Salvatore Steri. Ma soprattutto si è soffermato ad esaminare la perizia medico-legale eseguita dal professor Maurizio Fallani di Bologna sulla base della prima perizia stilata 28 anni

fa dal professor Camba: a differenza di quanto ha sostenuto l'accusa — secondo l'avvocato Marongiu — neppure la perizia Fallani esclude il suicidio della donna. «La sentenza — ha concluso il difensore — non dev'essere soltanto un'assoluzione per Vinci ma un monito agli operatori del diritto ed una parola di certezza a quanti rispettano la legge».

Alle 10,20 comincia l'attesa. Vinci continua a passeggiare lentamente nella gabbia. Poco dopo mezzogiorno e mezzo il presidente Carlo Piana legge la sentenza. Il pubblico ministero Enrico Altieri, che ieri non aveva svolto la requisitoria (il fatto è stato segnalato alla Procura dal presidente dell'Ordine degli avvocati Giampaolo Faggioli), annuncia il ricorso in appello: lo «notifica» direttamente a Salvatore Vinci prima ancora che questo esca dalla gabbia. Poi l'ombra del mostro si allontana definitivamente (sì, meno) da Villacidro. Marco Landi



SALVATORE VINCI LASCIA IL CARCERE DI BUONCAMMINO.

Un materasso e un caffè all'ex mostro

La libertà è morbida come un materasso ed ha il sapore del caffè. Ristretto, prego. Dopo la lettura della sentenza Salvatore Vinci ringrazia tutti: la Corte che l'ha «giudicato con serenità» e gli avvocati Marongiu e Madia che «hanno sempre creduto nella mia innocenza e mi hanno difeso gratuitamente per riparare al torto subito con il mio arresto e l'incriminazione». Ma subito dopo pensa alla chiacchiera di caffè bollente ed al letto in cui «stanotte dormirò beatamente, più tranquillo e più sereno».

Per il momento Salvatore Vinci non ha intenzione di tornare in Toscana. «Mi piace Firenze, è la più bella città del mondo ed amo i fiorentini anche se hanno sciupato il mio nome». Vinci non sa neppure se varcherà ancora il Tirreno per lavorare. «Sono rovinato — ha detto — e non so se avrò voglia di riprendere il lavoro nella mia agenzia di riparazioni domestiche di pronto intervento».

Ha trascorso due anni in carcere: se potrà, tenterà di chiedere i danni? «Non ci ho ancora pensato, ormai non ho più

nulla, ho perso tutto. Davanti ho solo la mia dignità. Era chiaro che dovevo essere la palla da sbattere qua e là, da qualche parte dovevo pur andare». E Salvatore Vinci ha deciso per Villacidro. «Sarò per qualche tempo ospite di mia sorella Gina. Vi chiedo un favore: non cercatemi, non disturbate i miei familiari. Ora ho bisogno di tranquillità». Poi Salvatore Vinci, per l'ultima una volta, «calza» i ferri da campagna prima di abbandonare l'aula della Corte d'assise. Manda un saluto ad Enzo Tortora («gli auguro una pronta guarigione, ha sofferto tanto come me») prima di scomparire scortato dai carabinieri.

Due donne («siamo due amiche della sorella, per favore lasciateci in pace») davanti al portone blindato di Buoncammino attendono su una «127» rossa. Pochi minuti prima delle 15,30 Salvatore Vinci è finalmente libero. Lascia il carcere con una borsa a tracolla, una scatola di cartone e cinque sacchetti di plastica gonfi di indumenti e biancheria. Con un mezzo sorriso dice di star bene. Accenna un saluto con la mano e sparisce sull'auto rossa. Non sa che nello stesso momento, al Palazzo di giustizia di Firenze, tira aria pesante. Dopo la sentenza cagliaritana i magistrati fiorentini si sono rifiutati di rilasciare dichiarazioni. Un *no comment* che implicitamente significa anche «tutto da rifare» per quanto riguarda le indagini sul mostro? Silenzio. Dopo il caffè ristretto, stanotte Vinci dormirà.

M. L.



PAD
SETTORE PELLICCE
TEL.070'9930
COLLEZIONE IN

L'UNIONE SARDA

QUOTIDIANO INDIPENDENTE FONDATA NEL 1889

Anno C — N. 95 — Sped. in abb. post. gruppo 1/70

MERCOLEDÌ 20 APRILE 1988 — L. 900

Con formula piena Vinci assolto è tornato a Villacidro



VINCI LASCIA BUONCAMMINO.

A PAGINA 13